

alienazione. Certamente alcuni temi andrebbero sviluppati, e forse resi più solidi mediante dei riferimenti ad opere fondamentali di autori stranieri, primo fra tutti il Marcuse di *Eros e civiltà*. Comunque, nei limiti che l'autore si era prefisso, ovvero la critica a certe facili e consuete assunzioni che paralizzano spesso gli studi su lavoro e cultura e su lavoro e tempo libero, queste pagine hanno raggiunto il loro scopo.

G. P. CELLA

*Milano, Università Cattolica.*

FONTANI A., *La grande migrazione*, Editori Riuniti, Roma 1966. Un volume di pp. 165.

Ancora un libro sulle migrazioni interne in Italia e ancora una volta al compiacimento per l'uscita di un contributo allo studio di un fenomeno così importante si accompagna il disappunto per un'occasione mancata.

Anche in questo caso, infatti, non si è riusciti a cogliere, a nostro parere, quella che è la reale importanza del problema e quello che significa per una società come la nostra che, come ormai noto generalmente, è impegnata in una fase di rapide trasformazioni socio-culturali. In questa prospettiva le forti migrazioni vengono considerate più come una variabile dipendente da altri fattori come un certo sviluppo economico, una certa organizzazione della sfera economica, ecc., che come variabile indipendente.

Il discorso viene allora ridimensionato fin dall'inizio e si ritiene possa essere risolto semplicemente con l'intervento statale (o di altri istituti) che può tendere al superamento di quelli che vengono ritenuti i problemi importanti dell'integrazione dell'immigrato e cioè le

difficoltà di alloggio, la qualificazione professionale, l'istruzione, ecc.

In questo modo il problema viene eluso perché quand'anche fosse possibile risolvere quei problemi che indubbiamente esistono (e che certamente vanno risolti e nel modo più urgente possibile), non si sarebbe risolto il problema dell'integrazione dell'immigrato nella nuova società, in quanto anche in questa, nel frattempo, si è compiuto un certo qual processo di trasformazione per cui, risolti quei problemi, ne sorgerebbero immediatamente altri come conseguenza, per esempio, del fatto che una certa qualificazione professionale potrebbe essere già superata. Anche il provvedere ai nuovi alloggi senza tener conto delle situazioni urbane che presentano le nostre principali città, destinate a ristrutturarsi secondo forme urbane di tipo metropolitano, vorrebbe dire andare incontro in breve tempo a grossi problemi strutturali che finirebbero con ripercuotersi sugli stessi immigrati.

In altre parole invece ritenere il fenomeno immigrazione come variabile indipendente vorrebbe dire considerare il senso delle trasformazioni e cogliere le deficienze della società d'arrivo e cercare una soluzione globale.

Venendo più da vicino all'opera del Fontani, questa inizia con la rilevazione dell'andamento del fenomeno così come risulta dalle tabelle sul « Movimento Migratorio registrato dai comuni », messe a punto dall'ISTAT, da cui risulta, tra l'altro, come nel periodo che va dal 1952 al 1962 oltre il 30 % degli italiani ha cambiato residenza. Segue un capitolo sul « Processo di urbanizzazione e il rapporto tra città e campagna » in cui l'autore, pur riconoscendo che l'urbanizzazione sia un « fatto progressivo » sotto il profilo sociale e culturale », trova che il fenomeno sia meno positivo per il

fatto che tale processo « comporta altissimi sprechi e costi di natura economica e sociale... dà luogo a pesanti fenomeni di congestione demografica... alimenta l'espansione artificiosa di numerose città e metropoli » (p. 38).

Il terzo capitolo, come dice il titolo (« La polemica sull'emigrazione dal Mezzogiorno e le migrazioni interne ») fa presente in particolare il costo che l'economia del Sud ha dovuto pagare affinché si sviluppasse quella del Nord secondo un meccanismo di sviluppo di una economia, per l'autore, decisamente di tipo monopolistica.

Nel quarto capitolo (« L'immigrazione nel triangolo industriale e nelle altre zone di attrazione ») si esaminano in particolare le dimensioni del fenomeno dell'immigrazione e il suo andamento nel tempo, specialmente per quanto riguarda le zone del settentrione e, in particolare, le grandi città.

Infine, nel quinto capitolo (« Migrazioni interne, partiti politici, sindacati e chiesa cattolica »), il Fontani tenta l'analisi delle varie posizioni di quelle che egli chiama le « grandi forze sociali ». E' questo, secondo noi, il capitolo meno valido di tutta l'opera in quanto lo sforzo di fare apparire il PCI come l'unico che si sia occupato del problema è troppo scoperto per poter essere utilmente considerato. Senza voler entrare in merito, che non sarebbe tra l'altro neanche compito di queste pagine, ricorderemo solamente come dopo aver ricordato l'opera della DC e il magistero della Chiesa cattolica, entrambi naturalmente per l'autore poco costruttivi, tesi a fini di parte, ecc., non venga anche ricordato ma anzi venga negato l'intervento e il ruolo giocato da altri istituti o associazioni, come ad esempio i sindacati. E ciò non può stupire in quanto, ad esempio, l'autore ha più volte occasione di citare il contributo del Fofi sull'immi-

grazione meridionale a Torino dove il ruolo dei sindacati, e particolarmente della CGIL, è messo in grande evidenza. Come si vede, il dover seguire una ben precisa tesi, costringe ad una notevole serie di contraddizioni l'autore che deve inoltre ignorare, e la cosa non può essere casuale, tutta una serie di contributi come quelli di Alberoni, Baglioni, Ardigò, ecc., che mettono in luce come il fenomeno non possa essere studiato solamente a livello economico, o almeno non solo, e non possano essere ignorate le implicazioni di carattere socio-culturale. In questo senso, ritenere che la soluzione del problema vada posta così come ritiene l'autore, « mediante l'avvio di una programmazione economica democratica, articolata a livello delle regioni, basata su profonde riforme delle strutture economiche e politiche, e che si proponga di modificare il tradizionale meccanismo di accumulazione e sviluppo dell'economia italiana » (p. 130), ci sembra una soluzione relativamente innovatrice e in realtà destinata ad essere superata dalle trasformazioni della nostra società secondo certe linee di sviluppo che nel volume non vengono neanche accennate.

Il sospetto che si voglia intendere, in questo caso, l'integrazione di questi nuovi cittadini in una società che sta per scomparire senza voler considerare la realtà della nuova società metropolitana che, con le sue luci e le sue ombre, è già tra noi, è indubbiamente molto forte e non riesce a farlo superare neanche un certo tono moralistico di chi è sicuro di saper interpretare una realtà che invece è ben diversa da quella odierna. In questa visione della società si cercherebbero invano fenomeni come quello del tempo libero, del maggior reddito destinato ai consumi, della nuova cultura dei *mass-media*, delle nuove forme di partecipazione politica e associativa, ecc., fenomeni questi che non vogliamo senz'altro do-

tare di valore ma che indubbiamente contribuiscono a determinare la società e la cultura che stanno innanzi a noi.

M. LIVOLSI

*Milano, Università Cattolica.*

GRUMELLI A., *Sociologia del cattolicesimo*, Ed. A.V.E., Roma 1965. Un volume di pp. 146.

Abbastanza raramente in Italia appaiono pubblicazioni che in qualche misura sono — o vengono fatte passare — per scritti di « sociologia religiosa ». Alle volte, anche su riviste qualificate, si discute di « sociologia religiosa » o di « sociologia delle religioni » ed anche di « sociologia religiosa e pastorale »; in genere ci sembra però che avvenga un poco come per certi fuochi d'artificio caserecci che fanno luce per pochi istanti ed il cui « botto » è inteso solo nel raggio di pochi metri.

Così ogni tanto viene tastato il polso a questa scienza (che taluni non ritengono neppure tale, né le riconoscono autonomia): alcuni affermano che è sana, altri che è malata senza rimedio e così si tira avanti senza che dal punto di vista della conoscenza scientifica, in particolare a livello di interpretazione teorica generale, si facciano molti passi innanzi con contributi originali.

Fra l'altro ci pare che non sia molto corretto parlare di sociologia « religiosa », quasi che l'aggettivo religiosa possa qualificare una particolare branca della sociologia; per questo motivo, e per non creare equivoci, bisognerebbe parlare di « sociologia della religione » (o « delle religioni »). Un'ulteriore considerazione che ci preme fare è che taluni contributi di « sociologia religiosa » sono in realtà statistiche sulla pratica della religione.

Queste brevi riflessioni potrebbero for-

se sembrare vuota pedanteria se non si pensasse che in realtà, seppure a livello inconscio, la denominazione « sociologia religiosa » da noi non può fare a meno di evocare il cattolicesimo, e lo studio del cattolicesimo, anche solo in alcuni suoi aspetti, nella mente di molti si pone come studio « religioso ». Questo spiegherebbe la ragione per cui certi contributi siano di scarso valore: la preoccupazione di far quadrare a tutti i costi gli aspetti che affiorano nelle ricerche, mentre in realtà siamo ancora in difetto di serie teorie che consentano di dare interpretazioni corrette in questo delicato campo, e l'ostinazione di voler dare una dimensione « teologica » a questa branca della sociologia porta a sconfinare nei campi apologetico e morale ed ha come conseguenza di stroncarla sul nascere.

La prospettiva che a noi sembra possa condurre concretamente a risultati positivi in questo ramo della sociologia consiste nello studiare con occhio e sensibilità da sociologo la realtà di certi fenomeni religiosi, astraendo dalla nostra appartenenza ad una certa religione. Come ben ha messo in evidenza Giambattista Torellò, « ci si ostina a considerare ' spirituale ' la smorfia anti-macchina, la facile retorica contro la contemporanea meccanizzazione della vita, il grido d'allarme di fronte all'imperversare della ' cultura di massa ', il segno di croce inorridito dinanzi agli sviluppi della sociologia statistica ed alle esplorazioni dei bassifondi della psiche che va compiendo la psicologia contemporanea, così come il raffinato sdegno di fronte agli svaghi odierni forniti dai vari *mass-media* ».

Non vorremmo essere fraintesi su questo punto: in concreto ciò che desideriamo affermare è che occorre cominciare con lo studiare alcuni fenomeni della religione, astraendo, è vero, dalla nostra appartenenza ad una certa religione, ma non scorrendo però di usare della sensibilità ri-